



I S E M P R E V E R D E

AMICIS EDMONDO DE

— ★ ★ ★ —
Cinematografo
cerebrale

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CINEMATOGRAFO CEREBRALE

Il Cavaliere (come lo chiamavano in casa le persone di servizio) accompagnò fino all'uscio la moglie e le figliuole, che andavano al teatro, poi rientrò nella sala da desinare, s'adagiò sur una poltrona davanti al camino, incrociò le mani sul petto, e pensò: «Come farò ad ammazzare queste tre ore?».

Da molti anni non gli era più accaduto di dover risolvere una difficoltà di quella natura. Il lavoro dell'ufficio, le faccende di casa, le cure maritali e paterne e gli amici e i giornali gli avevano sempre occupata la giornata così pienamente ch'egli non si ricordava d'essere stato mai un'ora, come si suol dire, solo con sé stesso, e non sapeva perciò che cosa fosse il pensare per pensare, senza uno scopo determinato, e tanto meno l'analizzare i propri pensieri, il fare spettacolo della propria mente a sé medesima. I giornali, quella sera, li aveva già scorsi, di legger libri non aveva l'abitudine, e il sonno non gli veniva che verso la mezzanotte. Pensò dunque che il miglior modo di passar quelle tre ore fosse quello di non pensare a niente.

E ci si provò subito, non dubitando della facilità di riuscirvi.

Ma riconobbe ben presto che il non pensare non era possibile fuorché scacciando l'un dopo l'altro tutti i pensieri confusi che gli si presentavano; alcuni dei quali resistevano, come importuni che volessero esser ricevuti a ogni costo; e che questa era una

maggior fatica mentale di quella ch'egli voleva scansare. E allora pensò che gli conveniva meglio pensare a qualche cosa.

«Fissiamoci» disse tra sé «in un pensiero piacevole, e il tempo passerà rapidamente». E si fissò nel pensiero del pranzo di Natale, a cui invitava ogni anno parenti e amici. Ma quasi subito altri pensieri non piacevoli si frammischiarono a quello: la morte di un commensale dell'anno scorso, un amico che non poteva più invitare perché gli aveva fatto un brutto tiro, la cuoca che si sarebbe ubriacata, come solea a tutte le feste di famiglia.

Cercò di raccogliersi in altri pensieri lieti: gli seguì lo stesso: ciascun di quelli, dopo un poco, si sviava, si confondeva con altri, figliati da lui, od estranei, di tutt'altra natura, che di dolce lo rendevano insipido o amaro.

«Già», pensò scrollando il capo: «bisognerebbe che la mente fosse come una casa di cui potessimo chiudere le porte e le finestre per trattenerci non disturbati con chi ci piace; e invece è una casa aperta da ogni parte, senza battenti e senza imposte, come un edificio non finito, dove entra chi vuole. Questo è il *busillis*».

E stette un po' pensando su quel *busillis*.

A un tratto comparve a una di quelle finestre il viso d'un suo antico compagno di collegio, che lo meravigliò, poiché da lunghissimo tempo, da vent'anni forse, egli non ci aveva più pensato. Per tutto quel tempo era rimasto sommerso, come annullato nella sua mente. O in che modo era risorto? E come quello, chi sa quante altre persone e cose e fatti erano sepolti nella sua

memoria. C'è dunque un cimitero nella nostra testa, pensò. Quando ricorriamo col pensiero la nostra vita, e crediamo di ricorrerla intera, ne ricordiamo una parte soltanto: un'altra parte, e chi sa quanta, è scomparsa, perduta, come se non l'avessimo vissuta: una parte di noi è già morta! E, cosa strana, di quel viso risuscitato egli non vedeva che la fronte, gli occhi e il naso; la parte inferiore mancava come in una maschera lacerata. Si mise a cercarla; si stancò inutilmente in quello sforzo, e tirò uno sbadiglio sonoro. Quel suono terminò al suo orecchio in una nota da cui, quasi spontaneamente, gli si svolse nel capo il motivo della *Marsigliese*, ed egli vide intorno a sé uomini feriti, sangue, picche buttate a terra, e lontano moltitudini urlanti, generali impennacchiati, reggimenti che passavano sur un orizzonte oscuro, flagellati dalla pioggia, fra i lampi. E dopo un momento sentì una voce, come d'una persona seduta accanto a lui, che gli domandò: «E se avessero ragione i socialisti?».

Aveva altre volte fatta a sé quella domanda. «Già, e se avessero ragione i socialisti?» ripeté, e alzando gli occhi vide la faccia zizzeruta e barbata di Carlo Marx sopra il pendolo del caminetto. Ma dall'inquietudine che gli solea dare quel pensiero lo distrasse subito l'immagine del bel fianco d'una operaia ch'egli aveva osservato anni addietro in un «corteo» popolare del Primo Maggio, e di cui aveva seguito con l'occhio il movimento grazioso e procace fin che era scomparso a una cantonata. Si ri-

chiamò alla mente il viso dell'operaia, che aveva veduto di sfuggita, e in quello, con sua sorpresa, ritrovò la parte inferiore del viso del suo compagno di collegio. «Strano!» pensò. «Eppure non si somigliano». Ripensò al compagno: un buon figliuolo, che si rodeva le unghie tutto il giorno: ed egli rivide, come in una mano che gli passasse davanti agli occhi, una di quelle unghie mezze mangiate. Ma dietro a quello gliene comparve un altro, dagli occhi loschi, del quale scacciava sempre l'immagine perché gli ricordava una triste figura ch'egli aveva fatta per cagion sua. La scacciò anche allora. Ma quella ritornò. Per liberarsene, pensò al suo ufficio: ci vide in un angolo quella faccia. Pensò a un'opera in musica che aveva sentito mesi avanti: c'era quel brutto muso sul palco scenico. Corse col pensiero all'Arsenale della Spezia, nella basilica di San Pietro, in mezzo a un ghiacciaio delle Alpi che aveva attraversato da giovane: in ogni luogo vide scintillare quegli occhi loschi. Ne ebbe dispetto, e quasi sgomento. Si ricordò d'una formica che un giorno aveva visto correre disperatamente qua e là, rimbuccarsi, uscir dalla buca, rinascondersi e ricomparire con una formica più piccola sempre attaccata alla testa che pareva non le dovesse dar requie mai più. Non si sarebbe più liberato da quell'immagine odiosa? Era forse quello il principio di una fissazione che l'avrebbe fatto ammattire? A che pensare per liberarsene?

Si chinò, appoggiando i gomiti sulle ginocchia e si mise a os-

servare le ceneri del caminetto. A poco a poco in quel breve spazio egli vide montagne, valli, pianure, la faccia d'un mondo arso, dove non restava più traccia di vita. E quello spettacolo di desolazione dandogli tristezza, volle pensare a un paese abitato e florido, ma lontano, in cui il suo pensiero non fosse turbato da alcuna immagine del mondo dov'egli viveva. «Scegliamo» disse tra sé. E pensò la Bolivia. Perché la Bolivia? Non sapeva nulla di quel paese, eccetto che era nell'America. Perché aveva scelto quello e non un altro? Un perché ci era senza dubbio: qualche legame nascosto con le cose che pensava prima. Quello, e non un altro, gli si *doveva* presentare alla mente. Dunque non aveva scelto. Dunque egli non pensava a quello che voleva; ma a quelle cose a cui era condotto a pensare. Che cos'era quindi la spontaneità, la libertà del pensiero? Che cosa la volontà? E che era lui se non una macchina pensante, che si moveva secondo che i suoi congegni volevano, e di cui egli non era che spettatore? E mentre faceva queste riflessioni, nella mente che gli si cominciava a confondere gli suonò distintamente un nome: «Alcibiade!». Ripeté meravigliato: «Alcibiade!».

Questo nome gli era come uscito da un ripostiglio della memoria improvvisamente aperto; ma non aperto da lui. Alcibiade! Un grand'uomo, un greco, ch'egli conosceva poco: un personaggio del mondo scolastico. E fra i ricordi che subito gli si ridestarono dei primi anni del Ginnasio – visi, banchi, libri, la cameretta

dov'egli studiava – vide una sua cuginetta bionda, e riebbe la sensazione della prima volta ch'egli aveva tenuta stretta la mano di lei, dietro il cuscino d'un sofà, su cui fingevano di giocare in presenza dei parenti: una sensazione sconosciuta, vivissima, dolcissima, un rimescolamento profondo di tutto l'essere, come il principio d'una nuova vita. E si ricordò d'aver ricordato un'altra volta così tutt'a un tratto e riprovato quella sensazione molti anni addietro in una via erbosa e solitaria della città di Ferrara, dov'era stato di passaggio.

Ferrara! Il nome d'un suo collega d'ufficio di quando era a Firenze: un caro buontempone, con un naso enorme, che aveva un ciuffetto di peli sulla punta. E vide la stanza della trattoria dove desinavano insieme, e il neo che aveva sul mento la figliuola del trattore. Che stranezza! Quel neo lo fece pensare a una macchietta nera ch'egli aveva visto in un piatto quella mattina a colazione, e quel piatto al piattino che teneva il suo giornalaio davanti al finestrino del chiosco, dove i compratori mettevano i soldi. Una curiosa faccia buffa di vecchio satiro quel giornalaio! Ci fissò il pensiero, ed ebbe un'illusione singolarissima. Sentì nel viso proprio la forma di quel viso, e la sentì in modo da parergli che se in quel punto egli si fosse specchiato avrebbe visto nello specchio il giornalaio ridente con quella gran bocca squarciata, come solea ridere; e come egli aveva visto ridere cento visi, anni avanti, alla stazione di Roma, per una oscenità irresistibilmente comica detta da un operaio affacciato a uno sportello del treno

che partiva per Frascati.

Quest'ultimo ricordo aperse nella sua mente una bötola, da cui saltò fuori la sua cameriera – una fresca ragazza tutta curvilinea – che in presenza di sua moglie egli non guardava mai; e gli apparve non più vestita che la Venere dei Medici, con un par d'occhi indiavolati. Egli si lasciò andare a poco a poco e si chiuse in un'immaginazione, dalla quale si riscosse poi bruscamente come un uomo colto in flagrante delitto, e pensando a sua moglie, si guardò intorno con occhio inquieto. Ma per quale concatenamento d'idee egli era venuto a quella dal ricordo gentile e poetico della sua cuginetta? Cercò, risalì col pensiero fino al giornalaio; ma lì s'arrestò. Sentiva in certo modo nella sua mente la traccia lasciata dall'idea precedente; ma quale fosse questa non ricordava. «Cerchiamo ancora» disse. Ma come cercare? Da che parte volgersi? Si trovava nell'oscurità, davanti a un vuoto. E poi... e perché cercare? Poteva un uomo ragionevole perdersi in simili vanità? Era la prima volta che il suo pensiero vaneggiava a quel modo. Che gli seguiva dunque? Ridiventava fanciullo? Si vergognò. Voltò il pensiero a cose serie. Pensò a una villa, un piccolo paradiso, che egli e sua moglie avrebbero voluto comprare; ma non potevano. Se avesse avuto centomila lire! Immaginò di trovarle, per caso; di guadagnarle a una lotteria; d'ereditarle da un parente. Poi domandò a sé stesso se, potendole prendere ad altri con la certezza assoluta che non lo risapesse nessuno, le avrebbe prese. Si vide aperta dinanzi una cassa forte.

Lottò un poco con la sua coscienza. Rubò. Rimase male. Non era dunque un galantuomo?

E pensò: «Ma che cosa son dunque questi pensieri bambineschi, pazzi, vergognosi, che non son nostri, che la nostra coscienza riprova, e che scopriamo improvvisamente in noi come malfattori rimpiazzati nella nostra casa? Che cosa è dunque anche la testa d'un uomo onesto se ci possono nascere mille immaginazioni scellerate, turpi, mostruose, che ci vergogneremmo di confessare all'amico più fidato e più indulgente?». Poco dopo scrollò una spalla, e disse fra sé: «Non ci abbiamo colpa, insomma; non più colpa che nelle parole immonde e nei propositi malvagi che sentiamo qualche volta per la strada dalla bocca della gente che passa». Gli restò un dubbio non di meno, che gli richiamò alla mente una frase letta: *«L'homme est incompréhensible dès qu'on veut connaître dans ses plus légères pensées»*. Stupí e si compiacque di questa reminiscenza. Ma dove mai aveva letto quella frase?

Cercando dove, ebbe nella mente una confusione improvvisa: poi vide intorno a sé alberi strani, liane sospese sopra il suo capo, una vegetazione intricata di foresta vergine; si sentí le braccia nude e, guardandole, se le trovò tatuate dalle spalle ai polsi, disegnate e dipinte d'ogni specie di rabeschi e di colori, in cui predominavano il rosso e il turchino. Mentre si toccava, si scosse, e s'accorse che s'era per pochi momenti assopito. La visione era stata così viva e netta ch'egli avrebbe potuto dire d'allora in poi

d'aver visto coi propri occhi un selvaggio tatuato in quella maniera. E perché no? Altre cose diceva bene d'aver viste, e anche fatte, e non era vero. Si ricordò d'una grossa bugia detta in certa occasione, che era stata scoperta, con sua grande vergogna. E quella vergogna lo riprese così forte in quel punto ch'egli si sentì salire il sangue fino alle orecchie. O perché mai, se tante altre volte se l'era ricordata con indifferenza? Quella gliene richiamò altre al pensiero: menzogne, atti di vanità, piccole viltà, piccole azioni malvagie: e n'ebbe un'amarezza, che gli diede una sensazione di malessere fisico, come d'un turbamento nella circolazione del sangue. Che cos'era quel sentimento? Rimorso? E che era il rimorso? Non poteva essere che timore. Timore di chi? Non degli uomini, che quei suoi atti ignoravano, o li avevan dimenticati o perdonati. D'un Giudice supremo, dunque, di Dio. Ma perché quel timore non aveva sentito nel commettere quegli atti? Se nel commetterli, non aveva pensato a Lui, non l'aveva offeso, come non è ribelle a una legge chi la viola ignorandola. E poi «offender Dio!». Che significa? Non c'è colpa se non c'è intenzione. Facciamo noi mai qualche cosa per offender Dio? E d'altra parte... egli non credeva. Ma non restò soddisfatto del suo ragionamento. In qualche modo avrebbe voluto espiare quelle colpe, lavarsene la coscienza con qualche grande atto di virtù, di eroismo. Quale? Salvare un bambino da un incendio, per esempio; buscarsi una coltellata difendendo una donna; spezzarsi una mano per arrestare un cavallo in fuga. E si guardò una mano.

Il suo sguardo e il suo pensiero si fermarono su quella grossa mano dal dorso peloso e dalla pelle avvizzita. Era proprio la stessa mano ch'egli aveva da bambino e di cui ricordava ancora la forma, così piccola e graziosa? Quanto lavoro aveva fatto dopo d'allora, quante altre mani aveva strette, quante e quanto diverse cose toccate! Osservò le vene. Pensò all'interno del suo corpo, a tutti quegli organi delicati, necessari l'uno all'altro e alla vita, vide il proprio corpo scorticato, aperto, multicolore, sanguinoso; e ne ebbe ribrezzo. Vide in quell'aspetto sua moglie, le sue figliuole. Vide così la gente per le strade e altrove, e certi atti compiuti da quei mostri, anche i più piacevoli ai sensi e i più solitamente abbelliti dall'immaginazione, gli parvero orribili, e la vita stessa una brutta e miserrima cosa. Che mistero questo formicolio fugace di esseri piccolissimi che pensano e soffrono sopra un globo che gira nel vuoto infinito con la velocità d'una palla di cannone! S'addentrò in questo pensiero ed ebbe all'improvviso la visione immensa e lucidissima del volo simultaneo e del girar vertiginoso di mondi innumerevoli, e la certezza assoluta, luminosa che un Dio aveva tutto fatto e tutto moveva e vedeva, e con quella il sentimento profondo della necessità di rifare la propria coscienza, d'innalzare il proprio spirito, di mettersi a vivere come un santo. Pensò a come avrebbe dovuto incominciare. Domandò a sé stesso se sapeva ancora le preghiere. Disse tra sé le prime parole del *Pater noster*. In quel momento vide un foglio sul caminetto, lo prese: era la nota d'un bottegaio:

97.50. «Che ladro!» pensò. «Ma mi sentirà». Ripose il foglio, ritornò ai pensieri di prima; ma non riuscì a riafferrarli. La visione era svanita.

Lo scosse lo schianto d'un mobile. Si voltò. Doveva essere la credenza. Un momento dopo pensò: «E se fosse uno spirito?». Una signora sua amica, pochi giorni prima, gli aveva affermato seriamente d'aver veduto il proprio padre morto attraversare a passi lenti, con gli occhi fissi su lei, la sua stanza da letto. Se egli avesse visto in quel modo il padre proprio? Guardò intorno per la stanza. Poi chiuse gli occhi, dicendo: «Quando riaprirò gli occhi, lo vedrò in quell'angolo». Guardò, non vide nulla. Ripeté la prova: il fantasma non c'era. Ma alla terza prova, pur non vedendo nulla, ebbe un brivido. Si diede di scimunito e di vigliacco. Disse la parola di viva voce: – Vigliacco –. Fu meravigliato di sentir la propria voce. Pensò: «Divento pazzo?».

C'era un libro sulla tavola, lo prese, lo aperse a caso e si mise a leggere; ma pensando ad altro. Fra riga e riga, come per le fessure orizzontali di una parete, vide passare una campagna illuminata dalla luna, una piazza affollata alla luce del sole, Napoleone Primo a cavallo, il primo cadavere che aveva visto da ragazzo, d'un contadino ucciso in rissa, portato via sur una barella. Arrivato in fondo alla pagina, non si ricordò di nulla di quanto aveva letto: eppure aveva letto. Ma lui proprio? O un altro lui, misterioso, che aveva fatto le sue veci? Siamo due in uno, dunque? E

chi è l'altro? E io...? chi sono? Gli parve in quel momento d'essere sconosciuto a sé stesso. Guardò il numero della pagina. Sessanta. La sua età. Fu sorpreso e sgomentato d'aver tanti anni. Quanti gliene restava da vivere? Dieci? Otto? Cinque? Di che malattia sarebbe morto? Quale ne sarebbe stato il primo sintomo? Un malessere generale, forse; una grande stanchezza. Vide sé a letto, le figliuole piangenti, tutta la casa sottosopra. Ricordò lo scoppio di pianto in cui aveva dato un suo amico moribondo, vedendo entrare in camera il prete. Dove sarebbe andato appena morto? In su, si dice. Ma come? Uno spirito non va né in su né in giù. Sarebbe dunque rimasto lì. E allora... avrebbe continuato a vedere intorno ogni cosa, come prima della morte? E poi... quando sarebbe stato giudicato? E questa volta fu proprio l'altro Cavaliere, il lettore compiacente di poc'anzi, quello che gli gridò sul viso: – Finiscila! – e fattolo alzare, lo spinse a passeggiar per la stanza.

Passeggiando, guardò i mobili, le pareti, le finestre, e gli si presentò la sua casa in un nuovo aspetto: quella e le altre stanze gli parvero scatole, buchi le finestre e le porte, il quartiere intiero una gabbia sospesa per aria, e tutta la sua roba una miseria di poche assi e di pochi cenci, come festuche e fili d'erba in un nido. E quella gabbia, quel guscio appiccicato ad altri gusci, intorno ai quali ce n'erano altri a miriadi, gli dava tanti pensieri e tante cure, era come la fortezza della sua vita e la reggia del suo orgoglio! Giusto: era necessaria una riparazione in cucina, e il padrone

s'era rifiutato con mal garbo di farne le spese. Un tirchio orgoglioso e villano, che gli aveva mancato di rispetto altre volte. Egli l'odiava. L'avrebbe sfidato, se fosse stato sicuro di tagliargli la faccia. E non si poteva sfogare! Si compiacque nell'immaginar di incontrarlo su per le scale, di provocarlo, di afferrarlo per il collo e di fracassargli il capo contro il muro, dove avrebbe lasciato una impronta rossa con dei capelli...

«No! Che orrore!» disse tra sé; e un momento dopo: «Ebbene, a che serve dire: “che orrore!”». Credi con questo d'aver saldato i conti con la coscienza? Non puoi mica fare con quelle due parole che il pensiero orribile non ti sia passato per la mente, che tu non sia stato per un momento assassino, poiché, se non hai commesso il delitto, sei stato capace di commetterlo, che è la stessa cosa». E pensò a tutto quello ch'egli era stato in quel breve tempo da che era solo: un bambino, un eroe, un santo, un vigliacco, un pazzo. In verità, c'era da perdere il capo. E con questo pensiero fissando gli occhi sopra un mazzo di fiori della tappezzeria, ci vide dopo un po' i lineamenti vaghi d'una brutta faccia che gli faceva una smorfia; i quali si trasformarono nel profilo del Presidente del Consiglio, e poi in una figura oscena, che gli fece inarcare le ciglia.

Non ebbe da cercare che legame corresse fra quella figura e il motivo d'un valzer, ch'egli aveva sentito da giovane in un *Veiglione delle Sartine* al teatro Scribe e che gli rivenne alla mente in quel punto insieme col ricordo dell'avvocato M..., dal quale

l'aveva sentito zuffolare molt'anni dopo, una mattina di luglio, in un albergo di montagna (ah che triste mattina!) proprio un momento avanti che sopraggiungesse sua moglie, spaventata, a domandargli: – Dove sono le bambine? – Erano sparite. C'erano là attorno dei precipizi. Rivide la scena, riprovò l'ansia mortale; tutti a correre di qua e di là, e lui fra gli altri, senza saper dove andasse, gridando: – Gina! Maria! – preceduto dalla mamma, pallida e urlante, di cui non riconosceva più il viso né la voce. Quella visione gli ridestò tutta la tenerezza paterna piena di memorie: la nascita, la prima infanzia, le malattie, le piccole forme scomparse, e con questi ricordi un'impazienza affannosa di rivedere e di abbracciare le due care creature, come se non le avesse più viste da un anno. Quando sarebbero mai tornate da quel maledetto teatro? Che idea gli era venuta di restar in casa e di mettersi a pensare? Ah mai più sarebbe rimasto solo a quel modo come in un carcere a sovraccitarsi il cervello e a torturarsi l'anima! E si mise a passeggiare a passi rapidi, ripetendo tra sé: «O care figliuole, cari angioletti miei, quando, quando ritornerete?».

– Eccoci! – gli rispose una scampanellata, ed egli corse ad aprire.

– Ah, finalmente! – esclamò, abbracciandole tutt'e due insieme con uno slancio d'affetto, di cui la mamma rimase meravigliata.

E quando fu sola con lui, gli domandò, osservandolo: – Perché sei così agitato stasera? Che hai?

– Niente – rispose. – Mi son messo a pensare. Un'idea tira l'altra. Le idee più strane del mondo, una fuga, una confusione di cose. A pensar da soli è come sognare. E poi si monta la testa, si hanno quasi delle allucinazioni. Non ti saprei dire. Chi ci capisce qualche cosa nel nostro cervello?

– Non hai mica bevuto? – domandò la signora.

– Bevuto! – rispose lui un po' punto. – Sai bene che non bevo mai un gocciolo fuori dei pasti.

– E allora –, ribatté la signora – ho paura che diventi matto –

Egli fece un atto di risentimento e rispose con gravità: – È forse una pazzia l'intrattenersi coi propri pensieri? –

La signora stette pensando alquanto; poi, corrugando la fronte e fissandolo, gli domandò: – Dimmi un poco: ti saresti per caso *intrattenuto* con la cameriera? – Il Cavaliere scattò; ma, ricordandosi che alla cameriera aveva pure pensato (e in che modo!) si contenne, e con un atto di rassegnazione rispose: – Ecco quello che si guadagna a meditare! Mi servirà di regola –. La signora non insisté nel sospetto; anzi mezz'ora dopo gliene domandò perdono, poiché (vedete un po'!) appunto dal ricordo vivo del suo tradimento mentale egli era stato quasi forzato a provarle che il sospetto non aveva fondamento.

Ma non ricadde mai più in quel peccato della meditazione; il quale rimase nella sua memoria come un'orgia dello spirito, fortunatamente unica, di cui un poco si vergognava.

COMPLIMENTI E CONVENEVOLI

Sarà fanciullaggine o mancanza d'un sentimento fine della civiltà; ma quando vedo davanti alla porta d'un caffè o d'un salotto alcuni signori che vogliono far entrare pel primo uno della compagnia, il quale si rifiuta e vuole che entri un altro, e questi ricusa l'onore e vuole che l'abbia un terzo, che insiste invano perché lo accetti un quarto, e il giuoco ricomincia più volte con inchini e preghiere, fin che uno si risolve ad entrare, ma di sbieco, e curvandosi, come per dire che accetta per forza il grande onore immeritato, mi vien sempre da ridere, come alla scena buffa di certa farsa, dove varî personaggi fanno un giuoco consimile, non per onorarsi a vicenda, ma perché ciascuno ha paura, passando il primo, di buscarsi una pedata dagli altri. E ricordo anche una scena d'operetta, in cui un generale, dopo aver insistito inutilmente perché passi avanti a lui un ministro, perduta la pazienza, minaccia di menargli una piattonata se non passa: espressione sincera di quello che, nella vita reale, è molto spesso il pensiero secreto dell'ossequioso, infastidito dalla modestia. Mi vien da ridere; ma un punto che tutto il tempo che ciascuno di noi, nel corso della vita, impiega in cerimonie simili a quella, basterebbe a imparare una lingua straniera.

*

Quante n'abbiamo inventate per distinguerci dal «comun

volgo» e anche per mantenerci viva l'illusione d'aver l'animo gentile e di vivere in una società dove regnano il rispetto e la stima reciproca! Ecco due uomini gravi, che s'hanno da parlare di cose importanti e di premura, che stanno un bel pezzo in piedi, ciascuno con una mano sulla spalliera della seggiola, perché ciascuno considera come una mancanza di rispetto all'altro il sedersi un minuto secondo prima di lui. — A lei. — Spetta a lei. — Non sarà mai. — La prego. — È impossibile —. Nobile gara! Come si risolverà la questione? C'è un modo solo: i due personaggi si metteranno a sedere nello stesso punto, tenendosi d'occhio a vicenda, perché gli atti sieno rigorosamente simultanei, e saranno salvi così i diritti d'entrambi. Ecco due altri valentuomini, che, dimenticando la dignità consueta, danno spettacolo di sé in mezzo alla strada, girando l'uno intorno all'altro come nella tarantella, perché ciascuno vuol dare all'altro la destra, il che non è possibile che camminando a ritroso l'un dei due; e si fermerà parecchia gente a guardarli e a spassarsela prima che uno dei cavalieri si decida a sacrificare la propria modestia. Eccone altri due anche più lepidi che davanti a un banco di liquorista disputano vivacemente per un pezzo, facendosi in là a vicenda con la mano, pregando, ragionando, comandando, perché l'uno vuol pagare due soldi per l'altro: e sono tutti e due milionari. E l'indietreggiamento rispettoso che si fa davanti al personaggio rispettabile, come per timore di pigliarsi un pugno nel petto, e che finisce così spesso in un urtone contro un terzo, a cui si chiede scusa

con un secondo indietreggiamento! E quel girar largo intorno alla persona onoranda come a un malato di malattia contagiosa o a un uomo armato con sinistra intenzione! E la cavalleresca corsa al cappello! Tutta una famiglia per bene si precipita per arrivare a agguantarla prima del proprietario, che corre anche lui per prevenire i suoi ospiti, rappresentando tutti insieme una scena del gioco del calcio o un simulacro di contesa di ladri. Ma è ancor più ammirabile l'atto fulmineo con cui spegne il fiammifero acceso in mano al commendatore, per porgergli il proprio già fiammeggiante e tenerlo eroicamente fermo finché scotta le dita, mentre quegli si affanna a succhiare il sigaro per pietà del Muzio Scevola della cortesia. Ah, che burlette! E ridiamo di certe cerimonie dei selvaggi. Se non fossimo abituati a vederle, che grasse risate faremmo delle nostre!

*

Così l'abitudine non ci fa sentire la stonatura delle tante formole di cortesia servile rimaste in uso nel nostro tempo di democrazia e d'eguaglianza. Che vita tenace hanno ancora il *servo suo*, il *servitore umilissimo*, il *si degni*, il *la supplico* e l'*ossequio* e l'*omaggio*! Non meno strani sono la profusione, la varietà dei significati, l'inopportunità e la superfluità affatto insignificante con cui si adoperano molt'altre forme complimentose, che non avrebbero per sé nulla di singolare. Avete mai notato quanti servizi curiosi si fanno fare all'*anzi*, al *prego*, al *niente*, al *perdoni*, allo *scusi*, al *di grazia*, al *si figuri*, al *ma le pare?* — *Mi scusi*, ha lasciato cadere il

fazzoletto. — Grazie, *mi scusi* lei. — Perdoni! — *Niente!* (Come, niente?). — Ho il piacere di conoscerla. *Anzi*, il piacere è mio (O che ci ha da fare quell'*anzi*?) — Altri modi sono d'un conio preziosissimo. — Vuol aver l'*amabilità* di dirmi se piove? — Vuol *farmi la finezza* di porgermi il cavatappi? — A questi modi sopraffini fanno contrapposto altri, di cui non avvertiamo, usandoli con certe persone, la familiarità un po' volgare, come: — *Buon appetito.* — *Buon prò.* — *Come ha digerito?* — tutte gentilezze rivolte al ventricolo. E quel buon augurio così molesto che costringe lo star-nutante a ringraziare proprio nel momento che egli corre al riparo del piccolo accidente, o si sforza di prevenirne un secondo? E quell'altro così frequente e comicamente ampio ed equivoco: — *Tante cose!* — Adagio un po': *tante cose!* Ci sono anche i colpi apoplettici. E tutte quelle frasi ipocrite: — *Se la secco, me lo dica.* (Già, ti vorrei sentire). — *Lei mi dirà che abuso indegnamente...* — (No, figliuol mio; ma te lo vorrei dire). — *È tempo ch'io le levi l'incomodo* — (Dopo due ore come si fa a levarlo? Quello che è fatto è fatto). Frase comicissima questa quando la dice all'altro, in forma interrogativa, uno dei due visitatori, con l'idiotismo comunissimo in italiano del *ci* per il *gli*, che esprime un pensiero opposto a quello che vuole esprimere: — *Leviamoci l'incomodo?* — (E grazie tantel!). E anche l'uso del *favorisca* e del *per favore* è in molti casi supercomico. — *Favorisca* di portarmi il baule. — Il numero 100, *per favore?* — E passi: queste non sono che iperboli della cortesia. Ma che un medico dica a una giovine cliente: — *Mi favorisca la lingua* — non

va. E ce n'è tant'altre, da poterne fare un molto divertente dizionarietto satirico.

*

Cert'altre, forse usatissime, se ci si riflette, sono tutt'altro che gentili come si crede che siano. Per esempio, noi usiamo dire: — *Abbia pazienza*. — *Abbia la bontà*. — *Mi faccia il piacere*. — che sono modi imperativi, non di preghiera. E non sono intimidazioni quasi minacciose: — *Lei mi deve permettere...* — *Lei non mi deve, non mi può negare, son certo che mi farà il tal favore?* — E quante piccole impertinenze si dicono comunemente senz'averne coscienza, con l'intenzione di dire una gentilezza! A uno che domanda: — *Quando avrò l'onore di rivederla?* — si risponde alla sbadata: — *Spero presto* — senz'altro, che significa letteralmente: — *Spero che avrò presto questo onore* —. Si dice a un oratore: — *Lei non ha mai parlato come questa sera* — credendo di fargli il maggiore degli elogi. E quest'altre: — *Lei parla come nessuno parla* (Eh, intendiamoci!). — *Quell'articolo è quanto di meglio lei ha scritto* (Non è proprio il caso di ringraziare). — *Lei non può immaginare quanto io la stimo* (E perché mai?). — *Pochi la stimano quanto la stimo io* (È un'impertinenza addirittura). — Non è vero dunque che Lei è stato malato? *Oh, meno male* (È un minor male che sia stato sempre bene). — Se non potesse venire a pranzo con noi, *mi farebbe un piacere a farmelo sapere al più presto*. — La prego di non dirne nulla; ma *già raccomandare a Lei la delicatezza è inutile o è tempo perso o è fiato sprecato*. — La disturbo? — No, si figuri! *Non ho nulla da fare*. — Mi scusi se l'ho

fatto aspettare: le sarà parso lungo il tempo? — *No, non me ne sono accorto.* — Grazie: ma mi rincresce che lei se ne privi. — Ma che! *Ne ho da buttar via* —. E così il dire a una donna che si crede ancor giovane: — Lei par *ringiovanita* — e a una signora: che ha l'*aspetto signorile*, e a una signora attempata: che è un *miracolo di conservazione*, come una mummia egiziana, e a una mamma, ammirando la figliuola: — Che bella bambina! *È tutta il ritratto di suo padre* —. Scagli la prima pietra chi in vita sua non n'ha dette mille.

*

Molte formole di cortesia sono diventate così abituali che s'accompagnano spesso quasi involontariamente all'espressione di sentimenti affatto opposti a quelli che esse esprimono. — Lei, *mi permetta di dirglielo*, ha mancato di delicatezza. — *Con tutto il rispetto che le è dovuto*, lei ha detto una corbelleria. — Codesta, *mi perdoni*, non è un'azione da galantuomo. — *Mi faccia il favore, la prego*, d'usare dei termini più cortesi —. È come dare un pugno con una mano, levandosi il cappello con l'altra. Spessissimo poi si fanno servire le espressioni più umili di rispetto alla manifestazione del risentimento e del disprezzo. Quanti rancori e inimicizie nascono da un: — *Servo suo!* — da un: — *La riverisco* — da un: — *Tanti rispetti!* — detto in luogo del saluto familiare solito, o con un modo o un tono dissonante dal loro significato, per cui acquistano senso ingiurioso d'ironia! Tutte queste forme cerimoniose sono come piccoli istrumenti a doppio uso, che da una parte lisciano e dall'altra pungono; per mezzo dei quali, con una leggiera

variazione d'accento, si può fare uno sgarbo a chi si vuole, non lasciandogli modo di risentirsene apertamente, perché è sempre possibile all'offensore di negar l'intenzione offensiva, senza mentire con troppa impudenza. E in quest'arte sottile ci son dei veri maestri, che sfogano impunemente tutti i loro dispetti per tutta la vita. E anche spessissimo le parole gentili sono usate come manifeste ingiurie. — Io me ne vado. — *Padronissimo*. — Io non verrò più in casa sua. — *Mi farà una grazia*. — Non voglio insistere su questo punto. — *Che degnazione!* — A volte, pure, l'espressione rispettosa è come un inchino fatto a una persona per darle una capata nel ventre. Non c'è nessuno che non abbia sentito dire qualche frase simile a questa: — Se non fosse il rispetto pe' suoi capelli bianchi, le farei assaggiare la punta dei miei stivali —. E così uno dà fuori il suo risentimento senza mancare ai riguardi dovuti alla canizie. Le persone bene educate sanno conciliare le cose più difficili: basta un po' di tatto.

*

La più infesta e funesta di tutte è quella specie di cortesia operativa e tirannica che usa a tavola coi suoi invitati la piccola borghesia d'educazione incompiuta. La chiamo «operativa» perché alle sollecitazioni e alle insistenze verbali suole aggiungere l'atto di cacciarvi a forza la roba nel piatto e quasi nella gola; e «funesta» perché è indubbiamente cagione d'infiniti disturbi gastrici e di non pochi casi di morte. Che c'è di più volgare e più impertinente che trattar l'invitato come un poveraccio digiuno da una

settimana, il quale non rifiuti di empirsi che per pudore, e a cui si debba per carità approvvigionare lo stomaco per altri sette giorni? E «un altro poco per farci piacere» e «non ci faccia questo torto» e «non rifiuterà la mia mano» e «un briciolo appena» e «un pezzettino di nulla» e «ancora quest'altro che sarà l'ultimo» e prendi e ingolla e schiatta... per *gradire*, come suoi dirsi. E anche qui avviene che per essere troppo gentili in un modo s'è villani in un altro, troncando la parola in bocca all'invitato che racconta o ragiona per costringerlo a difendersi; che è come dirgli: – Non c'importa che tu parli, ma che mangi: qui non sei un'intelligenza, ma un ventre, ovverosia un tacchino da ingrassar per Natale –. O abbominevole ospitalità inghebbiatrice! E com'è terribilmente varia di forme e d'industrie! Preghiere, sorrisi lusinghevoli, ragionamenti esortatori, rimproveri dolci e anche amari, e accenni laudativi, per eccitarvi l'amor proprio, al tempo in cui era più vasta la vostra capacità e più condiscendente la vostra mascella; e mentre respingete una forchetta prepotente a sinistra, un'altra a destra, a tradimento, vi fa cader davanti una frana di ciccia o di legumi, tutta la famiglia applaude allo stratagemma fortunato che vi fa rider verde. O quando si metterà nel Codice un articolo che colpisca questi attentati alla salute e alla vita, o sorgerà un piccolo Parini ad ammazzar col ridicolo questa grossolana cortesia che ha per ideale l'indigestione?

*

L'abuso dei complimenti epistolari va scemando; ma molto a

rilento. Ancora in un gran numero di lettere un periodo solo dice la cosa per cui si scrive: tutti gli altri non fanno che sputar zucchero e strisciar riverenze. Gli *illustrissimi*, i *chiarissimi*, i *pregiatissimi* e tutti gli altri superlativi del vecchio epistolario, sono sempre in piena fioritura. Curioso è che molti non capiscono che certi superlativi, specie se riferiti a una signora, con la quale non si abbia familiarità, come *gentilissimo*, son troppo famigliari e che cert'altri, come *illustrissimo*, essendo scaduti di valore per l'abuso, sono oramai meno onorevoli del positivo. C'è anche chi non fa distinzione fra i due, per modo che nelle loro lettere da *illustre* nell'indirizzo siete degradati a *illustrissimo* nell'intestazione, o dalla copertina al foglio innalzati di grado. E che ci siano tanti ancora che non sentono il ridicolo dell'*ornato*, del *commendevole*, del *chiaro*? *Chiaro* uomo! Non vi par di vedere una statuetta trasparente con un lume dentro? Alcuni credono più nobile la semplice intestazione: — *Signore!* — come s'incominciano nei drammi le tirate requisitorie: ogni volta che leggo quell'intestazione m'aspetto una lavata di capo. E mi par peregrino il *caro signore ed amico*, come chi dicesse: *uomo e collega*. Ma più amene son le chiuse e le diverse forme di sottoscrizione. Come sono eleganti il *sono di Vostra Signoria illustrissima obb.^o e dev.^o* e il *Di lei mi dico?* Mi fanno pensare alla vezzosa mossa di fianco con cui Nanà lanciava l'ultima nota delle canzonette. *Sono, con stima*. Con stima di chi? Suo devotissimo *estimatore*. Mi ricorda l'estimo dei beni che si fa per imporre le tasse. E come non si comprende che lo scrivere a una persona

che si *stima* non è un complimento perché è il meno che si possa dire e quello a cui ha diritto ogni cittadino non *pregiudicato*? *Con illimitata stima*. Troppo generoso! E così i *sinceri* saluti ed augurî: perché si farebbero se non fossero sottintesi *sinceri*? *Distinti saluti*; di prima qualità, mi par che voglia dire. *Mi professo*. Niente di meno! *Passo a rassegnarmi*. Passi pure, che chiudo io.

*

È divertente osservare come certe espressioni di cortesia e di rispetto usate dai signori si modifichino nella forma o nel significato sulla bocca della gente del popolo. Alcune diventano lepidi, altre arrischiate. Che vi si dica; *si dispensi pure* per: faccia il comodo suo, può stare, poiché v'è sottinteso, con elissi ardita: *da ogni riguardo*, quando vi dice una donnina graziosa: *Io mi dispenso troppo* – non vi vien fatto di domandarle come non si vergogni di dirlo? Molti usano a rovescio la parola *licenza*, quando hanno da nominare una cosa o da ripetere un'espressione poco decente: – Parlando *con poca licenza*... – Così esprimono un'idea che non hanno in mente quando vi ringraziano di venti centesimi non dovuti, dicendovi: – *Lei s'incomoda troppo* –; il che vorrebbe dire che per voi quei quattro soldi sono un grave dissesto. Curioso, nei ringraziamenti, è l'uso del gerundio, come se ingentilisse l'espressione: – *Ringraziando!* – *Ringraziandola tanto!* – Più curioso il contrasto tra la frase: – *Lei mi mortifica* – che vi dicono intascando il franchetto, e il viso che manifesta ridendo un senti-

mento opposto affatto a quello della mortificazione. Carina anche quest'altra: — Lei, che, *senza offenderla*, è un signore come ce n'è pochi... — Una delle maniere più usuali di complimento è l'allusione all'autorità, alla potenza sociale delle persone che si vogliono ringraziare: — Lei che *ha le braccia lunghe*, che *non ha che da dire una parola*, che *basta che si presenti, a cui nessuno può negar nulla...* — e in questo la gente del popolo mostra d'intuire acutamente, quasi per istinto, qual sia il lato più debole dell'ambizione e della vanità della maggior parte degli uomini ben vestiti. Il titolo di cavaliere, poi, in qualche regione d'Italia, la più piccola frazione del sistema monetario della cortesia da popolo a signori: è il centesimo che si dà anche a chi non spetta, per isbagliare in più, in ogni caso, anzi che in meno.

*

La più facile e quindi la più frequente forma di complimento è il sorriso. Se potessimo contare quante volte sorridiamo spontaneamente e quante per dovere e per intento di cortesia, o salutando, o fingendo d'approvare, d'ammirare e di divertirci, riconosceremmo che il sorriso è più spesso in noi un atto voluto che l'espressione naturale d'un sentimento. Se tale fosse sempre o quasi, si dovrebbe dire che la maggior parte degli uomini sono profondamente buoni e gentili e quasi continuamente contenti. Che il nostro sorridere ad ogni momento sia una consuetudine contratta per raffinatezza di civiltà, lo prova il fatto che i popoli di civiltà inferiore sorridono molto meno facilmente di noi, e che

meno di noi, così detti signori, se non altro salutando, sorride il nostro popolo. È diventato il sorriso un segno così abituale di cortesia che nel ricevere una persona che non ci sia familiare e nell'accomiatarci da lei noi sorridiamo quasi non volendo anche in momenti dolorosi, e dobbiamo qualche volta fare uno sforzo per vincer la forza di quella consuetudine, affinché non si dubiti della sincerità del nostro dolore. Ma è un vero sorriso, quello che facciamo salutando tante persone indifferenti o non simpatiche o odiose? Non è che una simulazione di sorriso, una contrazione dei muscoli che spiana la fronte e scopre i denti, senza alcuna espressione benevola o lieta degli occhi e della bocca, e spesso pure con espressione malevola e trista. Quanti brutti sorrisi vediamo di continuo, che vorrebbero esser cortesi, sorrisi forzati, sinistri, lividi, più spiacevoli a vedere che la manifestazione aperta dei sentimenti che vorrebbero dissimulare! E il più repugnante è quello dell'adulazione e della cortigianeria, quello che sul viso di molti, che vivono intorno a potenti del mondo, si fissa a poco a poco come una maschera, sotto la quale non si vede più l'uomo vero. E si potrebbe chiamare: la prostituzione della faccia.

*

Che cosa siano i complimenti si può studiare in particolar modo nelle donne. Siccome esagerano, per natura, più degli uomini, riesce loro più difficile di mettere in armonia con la dol-

cezza delle parole l'espressione del viso, ed è quindi più manifesta in loro, e sopra tutto fra di loro, la finzione convenzionale della cortesia. La conversazione di molte signore, nelle loro visite di convenienza, quando non sono amiche intime, non consiste in altro che in complimenti. È un'esagerazione costante, nella frase e nell'accento, della simpatia, della sollecitudine, della gioia e anche della condoglianza, e più che altro della benevolenza e dell'ammirazione, con certe intonazioni e esclamazioni obbligate, che danno all'espressione di tutti i sentimenti lo stesso colore leggermente drammatico o enfatico; sotto il quale, non di meno, ciascuna di esse vede chiaramente nelle altre quanto v'è di sincero e quanto di falso. Chiedere, da una parte, perdono di una dimenticanza; darlo, dall'altra con le parole più gentili; richiederlo e ridarlo un momento dopo in forma più gentile della prima; ricambiarsi molte volte, con gli stessi o in altri termini, senz'avvedersene, al medesimo proposito, le stesse domande premurose e le stesse lodi iperboliche; voltare di qua e di là il discorso in maniera che ciascuna abbia alla sua volta fra le mani uno de' suoi temi preferiti, che le dia modo di farsi valere e di dir cose piacevoli per le altre o per sé: così vanno innanzi le conversazioni per ore, in un baratto continuo di pasticcini e di caramelle, che suol essere chiuso da un bacio. Si parla di un cert'ordine di signore, s'intende; alle conversazioni delle quali, d'altra parte, rassomigliano molto quelle di certe specie d'uomini, di cui si può dire anche più propriamente che delle donne, che a sentirli

discorrere fanno venire alle congiunture delle braccia con le antibraccia il liquor bianco che alimenta i bambini.

*

Il complimento è come personificato in alcuni esseri, non rari dell'uno e dell'altro sesso. Non parlo dei cortesissimi, ristuccantemente complimentosi e lisciatori per proposito e per interesse; ma di quelli che hanno per natura un bisogno invincibile di rendersi gradevoli a tutti, e che però di tutti accarezzano l'amor proprio, a tutti s'inclinano, con tutti parlano dolce e sorridono quasi con umiltà d'inferiori. Nel linguaggio di costoro il complimento figlia il complimento come una bolla di sapone un'altra bolla, e s'avvolge intorno a sé stesso per modo che molto sovente essi ci si trovan presi come in una rete, da cui non sanno più uscire. Non possono dire a nessuno una verità sgradita, né rimproverare, né contraddire. La forma tipica della loro contraddizione più ardita si può presentare in un periodo come questo: — Se lei me lo permettesse, con tutta la deferenza che le è dovuta, io mi arrischierei a manifestarle un'opinione, che, per certi riguardi, le potrebbe parere non al tutto conforme, mi scusi, con quella che lei ha avuto la degnazione d'esprimermi —. Si direbbe che sono esemplari dell'umanità di un altro mondo, dove tutti gli elementi si trovino in perpetua armonia. Li hanno a noia molti perché credono il loro modo di fare e di parlare un artificio; ma s'ingannano, poiché a una tale continuità d'artificio nessuno potrebbe reggere, né raggiungere un tal grado di perfezione nella finzione.

Sono invece naturali e sinceri, e perciò alla maggior parte riescono amabili, e se non altro dilettevoli, come esempi singolari della natura umana.

*

Ci sono anche i ribelli per indole al codice comune della cortesia, che hanno la parola asciutta, il saluto freddo, il ringraziamento laconico, la lode misurata; e questi, al paragone dei piú, paion gente dura e villana, non essendo invece che animi schietti, in cui è un sentimento giusto dell'esagerazione e del ridicolo di quell'arte faticosa dei complimenti, con la quale c'inganniamo, o meglio, studiamo d'ingannarci a vicenda. E questa cortesia superlativa ha, fra molt'altri, due effetti pessimi: quello di renderci morbosamente sensitivi ad ogni minimo atto o parola poco cortese, e quello di rendere sgradevole e quasi insopportabile alla parte della società che la pratica la compagnia di quell'altra parte, che per mancanza d'istruzione, e a cagione della vita rude a cui è costretta, e anche perché non ha tempo da perdere, non la può acquistare. In fondo, noi tendiamo con quell'arte a simulare qualità e virtù che ci mancano, o a farle parer maggiori di quello che sono. Tanto meno ne avremmo bisogno, tanto piú facilmente ce ne spoglieremmo quanto piú diventassimo buoni e gentili nel profondo dell'animo. La falsità buffa di questa supergentilezza, che è di fronte alla gentilezza vera quello che la svenevolezza al sentimento e il belletto al colore della salute, ci appare in piena luce quando siamo colpiti da qualche sventura, che ci mette in

certo modo fuori del mondo, in una solitudine triste, di dove vediamo gli uomini come da lontano: e allora ne sentiamo sazieta e sdegno, e ci ribelliamo alle sue leggi. Le quali cadono per tutti e rimangono come cosa morta e spregevole, anzi neppur ricordata, in quelle ore d'angoscia delle grandi calamità pubbliche in cui gli uomini si mostrano quali sono, perché son dominati tutti da un sentimento solo, che soffoca ogni vanità e ogni interesse meschino.

LA FACCIA

Dice Nerone in un suo soliloquio triste, nel bel poema dello Hamerling, che qualche volta il viso dell'uomo gli par mostruoso. Tale suol parere, di sfuggita, a ciascuno di noi in quei rari momenti in cui lo consideriamo con la mente quasi portata fuori di noi stessi e sciolta da ogni suggestione della consuetudine nella visione delle cose. Che strana cosa ci sembrano allora quelle due palle lucenti incastrate in alto e nascoste a mezzo di due borse di pelle grinzuta; quella protuberanza allungata che s'ingrossa in fondo intorno a due sorta d'occhielli filacciosi; quell'apertura dagli orli sanguigni, che serve insieme a emettere la parola e a ricevere il cibo, e che, sorridendo d'amore, mostra l'apparecchio brutale con cui trita i prodotti della terra e la carne delle bestie! E ci paion ridicole quelle due appendici cartilaginose attaccate alle tempia, somiglianti ai manichi d'una pentola, e quasi ci fa ribrezzo quel tessuto sottile e mobile che qua e là s'informa dall'ossa e lascia vedere il turchiniccio delle vene. Come si può trovar la bellezza in questo complesso d'organi di senso così ravvicinati che quasi confondono i loro movimenti e i loro umori, su questa forma di muso compresso e allargato, contornato e sparso d'una specie di vegetazione filiforme, che somiglia all'erbacce dei vecchi muri? Come possono gli uomini trovare

nel proprio aspetto argomento di confronto con la maestà di quello del leone, con la gentilezza di quello della gazzella, con la grazia di quello del passero? E ci pare che un uomo che non avesse visto mai il viso del suo simile né il proprio, al primo vederlo, ne dovrebbe aver ripugnanza e paura.

*

E com'è debole, alterabile, caduco! Ha la cedevolezza della pasta e la fragilità del vetro. Ogni più leggiera lesione vi lascia un segno perpetuo, ogni più piccola sbucciatura ne fa spicciare il sangue a grosse lacrime, ogni più tenue sensazione ingrata lo scompone, ogni gonfiezza appena visibile ne muta l'aspetto, basta un dente perduto a cangiarne quasi affatto l'espressione. La luce, il vento, il polverio, mille pericoli reali o apparenti lo costringono a rapidissimi moti difensivi quasi continui, ciascun dei quali per un momento lo deforma. Ogni specie di mali, orrendi i più, lo insidiano nelle parti più delicate. È la parte nostra più pericolosamente esposta alle offese dell'ira umana e della natura, e quella in cui dura meno ed è più instabile la giovinezza. Le forze fisiche e intellettuali crescono ancora, e già nel viso appaiono i segni della decadenza. Poi, l'uomo è ancora fermo nel vigore della maturità, e il viso è già vecchio. Più tardi, e ancor ritta e salda la persona, il pensiero potente, la voce sonora; e il viso non è più che una rovina, dove si riconosce appena l'immagine antica. Il tempo l'ha contratto, scontorto, insolcato, pestato; le palpebre si sono già ristrette e ravvicinate come per chiudersi

per sempre; la bocca aperta non è piú che una buca nera come una fossa; i muscoli e la pelle pare che si stacchino come per rifiutare il loro ufficio; par che tutte le passioni v'abbiano lasciato una traccia come in un campo il passaggio d'un esercito. La natura dà ancora all'animo e ai sensi speranze e illusioni; ma sul viso ha già scritto: *«fini»*. La morte sarà ancor lontana; ma il viso è già suo.

Il viso di questo e di quell'altro, diciamo. Ma d'ogni persona, anche nel solo periodo del tempo presente, noi conosciamo parecchi visi; i quali si può dire che sono i visi di parecchie persone, poich  rappresentano stati d'animo tanto diversi che quando l'uomo si trova in uno di essi pare ed   veramente tutt'altro uomo da quando si trova in uno degli altri. Ogni passione, ogni variazione dello stato fisico non muta soltanto nel viso l'espressione degli occhi e il colore; ma le forme e gli atteggiamenti. Per questo, riguardo al viso di tante persone cangia cos  spesso il nostro giudizio. Esse hanno momenti di bellezza e momenti di bruttezza, aspetti passeggeri di vecchiezza precoce e di ringiovanimento sbalorditivo; sorrisi che ci fanno esclamare: – Che bell'anima! – e moti sfuggevoli che da un momento all'altro ce li rendono odiosi. Certi visi ci fanno un'impressione diversa affatto nella piena luce e nella luce crepuscolare o nell'ombra, nella quale rimangono nascosti o velati certi loro particolari caratteristici, o difetti, che sono elementi della loro fisionomia. In molti il

passaggio dalla tristezza all'allegria, dalla quiete all'ansietà, produce una trasformazione quasi incredibile. Anche nei nostri famigliari ci accade spesso di vedere a un tratto un atteggiamento del viso che ci pare di non aver visto mai, e che osserviamo con curiosità come una manifestazione nuova dell'animo loro. È questa mutabilità grande e continua che ci fa scrutare a ogni nuovo incontro il viso dell'amico come per sapere con qual uomo avremo da fare quel giorno, ed è essa pure la cagione per cui, ogni volta che vediamo dormire una persona sia pure a noi famigliarissima, ci sentiamo forzati a osservarla, come se soltanto in quel suo stato d'immobilità ci fosse possibile formarci un concetto sicuro e fermo del suo viso, e quindi dell'animo suo. Per questo ci par così sovente bugiarda la fotografia, che ci dà il viso d'un momento; d'un momento sconosciuto o dei meno conosciuti da noi: un viso solo dell'uomo, che ne ha tanti! E quello di certe persone rimane per noi un enigma per tutta la vita.

*

Come sulla faccia del cielo, nuvole, lampi, nebbie immobili e tristi, serenità limpidissime, raggi di sole, iridi luminose, oscurità cupe e piene di mistero s'alternano su questo piccolo specchio meraviglioso, che può durare un secolo, ed esser disfatto da un pugno. Se in uno specchio magico potessimo veder passare rapidamente tutti gli aspetti per cui è passato il nostro viso in un anno, ne rimarremmo confusi e sgomentati nel sentimento medesimo della nostra identità. Ci verrebbe detto via via: — È mia

quella faccia di funerale? Mio quel sorriso melenso? quel ghigno satiresco? quel viso sonnolento e flaccido che par che si sfaccia e caschi a pezzi? Ah, ecco una faccia gioconda d'uomo buono, aperto, sincero! Ma di chi è quest'altro viso sinistro, che par d'un dannato dantesco, che abbia *in gran dispetto* l'universo intero e sé stesso? Chi è costui che fa ballare così scompostamente il mento e le mascelle, mostrando negli occhi fissi, nell'atto del morso e dell'inghiottimento, un senso così ferino d'avidità e di piacere? Ah, come comprendo quella creatura immaginaria del Flammation, discesa da un altro mondo nel nostro, la quale è presa da ribrezzo al veder mangiare una creatura umana che le era parsa prima bella e gentile! — E chi è quest'altro? Son io morto o io che dormo? E tanto rassomiglio nel sonno a un naufrago o a un impiccato? E son io che faccio quel viso livido e maligno quando m'annunziano la buona fortuna d'un concorrente? E come ho osato mostrar così aperta l'esultanza della mia fanciullesca vanagloria come la vedo in cotesta immagine? Eccomi tornato indietro di dieci anni: un miracolo! E ora? Ma tu non hai più un anno da campare, disgraziato. To' un bacio: così mi piaci, fratello. E a te, invece, se non sapessi chi sei, tirerei uno schiaffo. Ma, insomma, che viso è il mio? Come sono? Chi sono? — E finiremmo col mandare lo specchio in pezzi, come fanno le scimmie.

*

Che cosa singolare che la maggior deformazione del nostro aspetto sia quella prodotta dal sentimento dell'allegrezza più

viva! Non sembra che la natura ci abbia voluto far comprendere che l'allegrezza soverchia disconviene alla miseria del nostro stato, che il riso è veramente quel che fu definito: una specie di vaneggiamento non durevole? Il riso smodato ci rende quasi irriconoscibili. Il viso diventa rete di rughe; la bocca squarciata mostra tutti i denti come la bocca d'una belva che ringhia; gli occhi s'accendono d'una luce più somigliante a quella della follia che a quella dell'intelligenza, che offusca l'espressione della dignità, della bontà, della gentilezza; nei lineamenti alterati appare qualche cosa del viso del bambino, del vecchio e dell'ubriaco, e su questa bruttezza spuntano le lagrime, come nella commozione del dolore e della pietà: che ironia! Se in alcuni vi pare che anche il riso sia bello, non è se non per effetto del confronto coi più, che il riso imbruttisce orribilmente. Per accertarcene non abbiamo che immaginare che cosa sarebbe l'umanità se in tutti i visi fosse fermo e immutabile l'atteggiamento del riso, e che senso farebbe a' suoi simili, in una umanità non risibile, il primo che ridesse: una cosa spaventevole. Quando in una compagnia di persone che ridono sgangheratamente c'è un cane, egli ci pare in quel momento l'unico animale sensato; e se abbaia, come fa qualche volta, non ci sembra che lo faccia per prender parte all'allegria, ma perché lo spaventa la deformazione del viso dei suoi signori ed amici, e in quel modo che gli è concesso li supplica di riprendere l'aspetto consueto d'esseri ragionevoli.

*

E infinite sono le alterazioni del viso volute e abituali, gli abiti del viso, come il Leopardi li chiama. Quanti i visi atteggiati di proposito all'alterigia, all'umiltà, alla gravità, a una vivacità appassionata e provocatrice, e che in quell'atteggiamento rimangono quasi costantemente finché stanno sotto gli occhi del prossimo! Quanti i visi modificati quasi di continuo da uno sforzo della volontà per nascondere o attenuare un leggero difetto; i visi sui quali è fisso un sorriso artefatto, simile alla smorfia della nausea, per mettere in mostra la bellezza dei denti, o sempre contratta la bocca per celarne le rovine; i visi che si mantengono abitualmente serii per preservarsi dalle rughe; i visi invernigliati, imbiancati, intonacati, segnati intorno agli occhi d'un arco nero per dar forza e fuoco allo sguardo, e quelli in cui ciocche e ciuffi di capelli composti ad arte dissimulano l'angustia della fronte e l'infossatura delle tempie, e quelli che non riconosceremmo se ne cadesse il lungo pelame lasciato crescere per mascherare le deformità delle labbra e del mento, come l'edera su certe case per coprirne le fenditure e i rappezzi, e che però non sono il viso vero della persona, un viso di fattura! Con cura attentissima e assidua persone innumerevoli compongono il viso in modo da ispirar reverenza, benevolenza o simpatia, e perciò noi conosciamo di loro il viso del caffè, del teatro, del salotto, della strada; non quello genuino, che è quel che mostrano fra gli amici intimi e in famiglia, dove soltanto lasciano andare liberamente agli occhi e alla bocca l'anima loro. Quindi un inganno quasi universale

e perpetuo, quindi le tante sorprese che ci toccano nell'avvicinarci a persone che conosciamo solo di veduta, come ci accade al veder da vicino e di giorno attori non prima veduti che sul palco scenico, nel cui volto scopriamo tratti, moti, espressioni inaspettate. Il viso, specchio dell'animo! Sì, quando lascia cadere la maschera istrionica che lo ricopre.

*

Specchio dell'anima, quasi sempre, quando l'anima è commossa da un sentimento vivo. Ma a esseri innumerevoli la natura ha dato un viso che, nello stato abituale di quiete, non dà della loro intelligenza e della loro indole un'immagine più fedele di quella che di esso medesimo può dare uno specchio convesso o ineguale o spezzato. Moltissime persone d'ingegno, buone, amovibili, gentili di animo, negli infiniti contatti fortuiti della vita sociale, sono mal giudicate, guardate bieco, derise, trattate male perché il loro viso non dà indizio alcuno di quelle loro qualità, anzi pare che significhi qualità opposte. Per moltissimi il viso è una difficoltà grande a farsi strada nel mondo, un'insegna bugiarda dell'essere loro, per cui sono costretti continuamente a combattere cattive prevenzioni, avversioni, diffidenze, antipatie. E per contro altri moltissimi, al tutto diversi da quelli, hanno sortito un viso stupendamente ingannatore a loro vantaggio. Hanno negli occhi il lume dell'ingegno e sono corti di mente; hanno il sorriso della bontà e sono egoisti; hanno la chiarezza

della sincerità e sono falsi; sono facce meravigliose d'artisti, formate per la simulazione perfetta, costante e quasi inconsapevole di tutti i sentimenti amabili; e la loro faccia è la loro fortuna. Nella distribuzione delle maschere di carne alle anime la natura commette infinite ingiustizie odiose, cagioni d'altre infinite ingiustizie degli uomini verso le sue vittime, e a queste d'infiniti dolori immeritati. Non c'è uomo, per quanto benevolo e ponderato, che non sia stato cento volte crudelmente ingiusto nel giudicare gli animi dai volti, e che, anche dopo riconosciuto l'inganno, non abbia conservato spesso ignobilmente un resto della prima impressione. Tutti, più o meno, di queste ingiustizie della natura siamo complici vili.

*

Miseria nostra! Ecco due visi giovani e sani, d'espressione buona e simpatica tutti e due. Fra l'uno e l'altro non sono che differenze di lineamenti, che la parola potrebbe appena definire e che non si potrebbero determinare materialmente se non con misure minutissime: differenze minime nella forma dell'occhio, nella forma della bocca, nella linea del naso e del mento, nell'arco delle guance e nelle proporzioni di cert'altre parti; come ci potrebbero essere fra due ritratti d'una stessa persona, fatti da due artisti di valore diverso. Ma per queste differenze piccolissime una delle due persone passerà come inosservata nel mondo, tesori di virtù ch'ella ha in sé rimarranno sconosciuti, essa vivrà

senza amore e senza gioie nella solitudine, in una condizione disagiata, costretta a un lavoro ingrato. L'altra è fin dalla prima gioventù sollevata dalla povertà alla ricchezza; per tutto dove passa è festeggiata, è inchinata, fa piegar volontà, vacillare coscienze, tradir doveri; per adularla gli uomini si stillano il cervello a cercarle paragoni in quanto hanno di più meraviglioso la natura, il mondo dell'arte e quello delle immaginazioni sovrumane; per lei uomini tristi diventano buoni, dei buoni, malvagi, dei vigliacchi, coraggiosi; per lei c'è chi aspira alla gloria e chi la calpesta, chi si perde nell'ozio e chi s'ammazza al lavoro, chi s'inginocchia e si dispera, chi uccide o s'uccide, chi si rovina e si disonora. E dei mille che soggiacciono al suo fascino nessuno sa dire in che cosa esso consista. La cagione della potenza enorme di quei particolari minimi in cui quel viso si diversifica dall'altro è per tutti un mistero. E quella potenza enorme può essere irreparabilmente distrutta in pochi istanti da un accidente, in pochi giorni da un'infirmità dopo cui ritorni in pieno fiore la salute. E se l'arte conserverà quel viso, per secoli e secoli l'effigie morta spanderà ancora scintille di desiderio e di follia.

*

Si dice che è un'eccezione la bellezza: si può anche dire che è un'eccezione il viso umano non brutto. Proviamoci per strada a contare quanti visi passano ogni cento, ai quali non si possa riferire quello che per la donna è l'ingratissimo degli aggettivi; quanti

che non abbiano una irregolarità sgradevole o qualche parte deforme; quanti che arieggiano ceffi o becchi, che si direbbero piuttosto abbozzati che formati, simili alle facce che disegnano i bimbi e i selvaggi. Contiamo i bazzuti e i senza mento, i deformati dalla magrezza o dalla pinguedine, le facce di teschio, le fronti di microcefali, le mandibole e le orecchie smisurate, le bocche belluine, gli occhi porcini, scerpellini, incavati, asimetrici, loschi, vitrei; i visi su cui è stabile una contrazione dolorosa o una smorfia buffa, quelli a cui manca ogni espressione, come a maschere senz'occhi, quelli d'un cert'ordine comunissimo che non si ricorderebbero mai se si vedessero cento volte, che paion fatti a macchina, tutti sullo stesso stampo, a centinaia, a migliaia alla volta. Par che la natura si diverta per proposito a far visi strani, spaurevoli e ridicoli, a dispetto o per castigo dei suoi figli, e che solo a rari intervalli ne faccia uno a modo, per isbaglio, più che per intenzione, o per mostrare che sa, quando vuole. Per questo, quando passa un viso non bellissimo, né veramente bello, ma soltanto regolare di forme, è guardato da tutti quasi come un esemplare d'un altro genere umano. Il viso non d'un favorito, ma d'un non maltrattato dalla natura, rappresenta come una fortuna, un privilegio, che migliaia d'esseri invidiano. Di viso l'umanità è brutta.

*

Eppure questa forma, per noi, è la creatura umana, è lei più che la sua voce e la sua parola, e quanto il suo sentimento e il

suo pensiero. Tutta la nostra vita si rispecchia in pochi volti: le nostre piú grandi gioie sono rappresentate dal loro sorriso, i nostri piú grandi dolori dall'espressione di dolore che vediamo in essi, i nostri piú atroci rimorsi dall'atteggiamento di rimprovero in cui essi ci appaiono. Sono essi le immagini che ci sorgono dinnanzi continuamente nella veglia, nel sonno, nel lavoro, fra la gente, nella solitudine; essi i nostri consolatori, i nostri ispiratori, i nostri giudici, i nostri punitori. Tutta quanta l'umanità, fuor di loro, non è per noi che la visione confusa d'una moltitudine sconosciuta ed eguale come la faccia d'un mare tenebroso. A quei pochi volti parliamo anche di lontano, ed essi ci parlano. Quando le persone non son piú, i visi rimangono presenti e vivi. Né possiamo accogliere il concetto d'una vita futura disgiunto dall'idea di rivederli. Diciamo: ritrovar le anime; ma intendiamo: rivedere i visi. Se questo non avesse ad essere, ci pare che anche in quell'altra vita saremmo tormentati dallo spasimo d'un desiderio e d'un rimpianto eterno. Ed è pure il ricordo di quei pochi visi senza moto e senza sguardo il tesoro piú prezioso che racchiude la nostra memoria. Quanto di piú sapiente possiamo pensare sulla vanità delle nostre passioni, i piú nobili moti di pentimento e di pietà, ogni migliore ispirazione di fermezza nella sventura, di modestia nella fortuna, d'intrepidità nei pericoli, tutto ci viene dall'immagine di quella immobilità solenne, di quella quiete ultima e immutabile, di quello stupore infinito, di quel mistero im-

perscrutabile e tremendo che abbiamo visto in quei visi imbiancati dalla morte.

FRA DUE MOSCHE

Un giorno d'agosto, nelle ore più calde, una mosca spiccò il volo da una finestra della palazzina in cui viveva da tre mesi, discese nel giardino, e da un cespuglio a una rosa a un arbusto a una siepe s'andò a posare dentro un capanno rivestito di convolvoli, sulla spalliera d'un sedile di ferro; dove, con sorpresa, si trovò davanti una sua simile, non mai vista da lei prima d'allora, che pareva stupita e inquieta di trovarsi là, come un viandante smarrito in una foresta.

Subito ella mise le sue piccole antenne in contatto con quelle della sconosciuta, e con quei movimenti e tocchi leggerissimi, con cui le mosche si parlano, le domandò di dove venisse e che cosa cercasse.

Quella le rispose che era una mosca di campagna, e ch'era venuta sul dorso d'un bove in città con la speranza di menarvi una vita più agiata e più gaia che nella solitudine dei campi; e immaginando che la sorella cittadina sopraggiunta abitasse nella casa lí accanto, le esprime il desiderio di prendervi domicilio sotto la sua protezione.

La mosca di casa fu presa da un riso così forte che tutti e tre i segmenti del suo torace s'agitarono come per distaccarsi l'un dall'altro; poi crollò il capo in atto di compassione e disse alla

sorella campagnuola: – Ah, disgraziata! Come caschi male! Che idea stramba t'è saltata in capo? Ah, tu pensi di venir qua a far la bella vita, a campar da signora? E io scappo da questa casa per non tornarvi mai piú, per andar a cercar la pace nei campi di dove tu sei fuggita. Segui il mio consiglio, sorella. Ritorna nella solitudine che hai abbandonata, e io verrò con te. Non t'ostinare in un proposito di cui saresti amaramente pentita prima di domani. Sarebbe minor disgrazia per te il perdere la proboscide aspirante che madre natura ti piantò nella testa –.

La campagnuola le rispose con un moto brusco delle antenne, che significava un'esclamazione di meraviglia; poi le disse: – Io credevo che tutte le mosche che vivono nelle case degli uomini menassero una vita felice.

– Se ogni casa somiglia a quella dove io son vissuta finora, tutte le mosche cittadine vivono una vita infelicissima.

– Per qual ragione?

– Perché gli uomini sono una razza trista feroce che ci perseguita senza pietà e senza tregua. E in quanti modi e con quale perfidia tu non puoi immaginare. Non con le mani soltanto, ma con ogni specie di strumenti e d'astuzie: con pennacchi, con mazzi di strisce di carta, con carte e polveri avvelenate, con liquidi dolci traditori che c'invischiano la tromba e le zampe, con certe trappole trasparenti in cui s'entra senz'avvedersene e si rimane annegate. Le case degli uomini sono covi d'insidie, dove si rischia la vita ogni momento e si vive in affanno continuo. Per

questo io ne fuggo per sempre.

– E lasci senza rammarico la casa dove sei nata?

– Con rammarico lascio la casa; ma con gioia, i suoi abitanti, che son l'uno più malvagio dell'altro –.

E alle domande che la mosca campagnuola le rivolse intorno agli abitanti, la mosca cittadina, movendo rapidamente le antenne, rispose: – Son sette, che i ragni se li divorino. Tre che mi paion maschi: il padrone, un figliuolo grande, uno piccolo; quattro, che mi paion femmine: la padrona, che non fa nulla; una figliuola che è sempre allo specchio; una che noi chiamiamo la femmina della polvere, perché è sempre in giro a spolverare; un'altra, che chiamiamo la femmina del fuoco, perché è sempre a lavorare attorno al fuoco. Sette, tutti congiurati a distruggerci. Non ti parlo d'altri che vengono in casa ogni tanto. E c'è un piccolo cane. Ebbene, il cane è il meglio di tutti.

– Un'odiosa razza, dunque.

– E disprezzabile. Ne giudicherei dal padrone, che conosco meglio degli altri, perché sta tutto il giorno in casa a far dei segni neri su dei fogli bianchi con una cannetta che intinge in un vaso pien di porcheria. Tu che non conosci gli uomini, non puoi immaginare quanto poco valgano questi grandi animali che stanno superbamente ritti sulle gambe di dietro, e paiono i padroni del mondo. Questo bestione smisurato basto io, così piccola e debole, applicandogli alla pelle la mia proboscide minuscola a sconcertarlo, come potrei fare con un moscerino appena nato. Ch'io

lo tocchi due o tre volte nel viso, ed egli monta in collera, si percuote il capo colle mani, e soffia e arrota i denti come cane arrabbiato. Ripetendo gli assalti, io gli faccio buttar via la cannetta con cui lavora, gli impedisco di dormire, lo costringo a saltar su dalla seggiola e a correr per la stanza sbuffando e smanando come se avesse il fuoco nel corpo. Io gli intercetto la vista, gli tronco la parola in bocca, gli interrompo il cammino, gli faccio rigettare il boccone che s'è già messo fra i denti, io che sono un nulla appetto suo. Come me la godo!... (Ma sono le mie sole soddisfazioni, pur troppo). Vedi quanto è meschino questo colosso!

– Curioso! Non sono così impazienti i rari uomini in cui m'abbatto per la campagna: essi mi lasciano quasi sempre fare il comodo mio sulla loro faccia senza dar segno d'avvedersene.

– Saranno d'un'altra razza. E questo non è soltanto debole e violento: è ingiusto e irragionevole. Ti basti sapere che quando non riesce a cogliere e ad ammazzare quella di noi che gli ha dato molestia, ne ammazza, se può, un'altra qualsiasi, la prima che gli viene a tiro, o ne cerca una espressamente, anche lontano da lui, per vendicarsi e sfogarsi: pur che ammazzi! E la schiaccia mettendo un grido di trionfo, come se avesse riportato vittoria sopra un nemico terribile.

– Posso appena credere alle tue antenne.

– Ed è stupido per giunta. Ha visto migliaia di noi, ci vede di continuo, e non ci conosce, non sa come siamo fatte. Egli pensa

di coglierci di sorpresa, avvicinando a noi la mano aperta, lentamente di dietro, come se non la potessimo scorgere: non sa che i nostri occhi fissi hanno centinaia di faccette con cui vediamo da ogni parte, e che più che la vista, ci avverte della minaccia della sua mano il movimento dell'aria ch'essa produce. E così noi riusciamo e godiamo a ingannarlo ogni momento, e a fargli picchiar le mani inutilmente sulle proprie mani e sulla propria faccia. Che ignorante!

– Mi ci godrei anch'io! – E ciò dicendo la mosca campagnuola fece con le zampe davanti incrociate quel movimento allegro che corrisponde alla nostra fregatina di mani.

– Ma tu non puoi farti un'idea – riprese la mosca di casa – della ferocia di questa razza. Nella loro stanza del fuoco io vedo strozzare e scannare, scorticare animali vivi, e gettarli nell'acqua o nell'olio bollente, dove si torcono fra così atroci spasimi che, a vederli, tutt'e sei le gambe mi tremano. Brandelli di carne, visceri, zampe, teste tagliate, da ogni parte: ogni giorno è una strage, un macello che insanguina tavole, panni, mani, ogni cosa. In questo modo si fanno da mangiare. Ma c'è di peggio. Tutta la crudeltà di questa gente si manifesta nel figliuol piccolo. Costui passa a volte un'ora intera a darci la caccia, e ci coglie a decine, perché fa con due mani, e col lungo esercizio s'è fatto destro. Ma non per liberarsi dalla nostra molestia: per il solo gusto di torturarci lavora. A quante n'acchiappa strappa le ali, le zampe e le teste, e queste, per gioco, ammucchia da un lato, quelle da un altro; le

une infilza con uno spillo, le altre brucia alla fiamma d'una candela; ne stronca qualcuna e la lascia libera per vederla andar barcollando con le interiora fuor del corpo; e dei patimenti orrendi di tutte, che spia e indovina, gode, il piccolo mostro, tanto che gli scintillano gli occhi e gli fa la bava la bocca... E sai che cosa gli dicono, quando lo vedono all'opera orrenda, il padre e la madre? – Che non perda a quel modo il suo tempo! – Null'altro! Par che non pensino che noi soffriamo, perché siam piccole. Stupidie bestie, che ragguagliano la pietà alla grossezza della vittima!

—

La mosca campagnuola stese e agitò la proboscide in atto di sdegno.

— Trattano bene il cane — continuò l'altra — non già per bontà; ma perché è cosa loro. Vedo, in fatti, come lo trattano i loro simili fuori di casa, quando egli esce coi padroni, e io me gli metto addosso per vedere un po' di mondo senza faticare con l'ali. Qualche ragazzo, passandogli accanto, gli fa una carezza; ma i piú, se, non veduti dai padroni, possono tirargli un sasso, o dargli una strappata alla coda o allungargli una pedata nei fianchi, tanto da farlo guaire, lo fanno, e ci si spassano. Razza maledetta! E perché, se non dà noia a nessuno? Si può essere piú malvagi e piú vili? Ma vedo ben altro nelle brevi scappate che faccio nel cortile della casa o nelle strade o per i viali vicini. Vedo bastonar furiosamente o sfruconar le piaghe dei poveri asini stracarichi, e sferrar pugni nel capo e calci nel ventre a muli e cavalli sfiniti

dalla fatica; vedo impiccare lucertole, ardere formiche, trafigger rospi, lapidar gatti, appender topi per la coda ai rami degli alberi per farne bersaglio alle frecce, a suon di risa e di grida di gioia; vedo rapire uccelletti dal nido e strappar loro le prime piume a una a una, adagio adagio, per prolungarsi il piacere di vederli morire! Capisci? Il ragno ci beve il sangue, il cane e l'uccello c'inghiottono vive; ma non godono a torturarci e a farci stentare la morte. O che ci ha nel sangue questa razza esecranda che porta una pelle morta sulla pelle viva? —

A questo punto la mosca di campagna tirò indietro le antenne, si prese il capo con le zampe anteriori, e lo scosse come per dire: — Che orrore! — poi, ricongiunte le antenne a quelle dell'altra, le disse: — Continua, è bene ch'io sappia tutto.

— E poi, che buffoni! — riprese la mosca di casa. — Tu vedessi le smorfie e il chiasso che fanno quando trovano una di noi nel latte o nel vino, dov'è caduta per disgrazia! O cos'è tutto questo schifo che hanno delle mosche? Noi siamo piú pulite di loro. Loro si lavano il viso e le mani una volta il giorno; noi lungo il giorno facciam pulizia mille volte, e non con le zampe davanti soltanto, ma con quelle di dietro, e non ci puliamo il capo solo, non è vero? ma il petto e il dorso e le ali; e tu sai se lo facciamo bene con le nostre zampine pelose, che valgon meglio dei loro stracci e delle loro spazzole. Forse perché ci posiamo su cose infette? Ma tu non puoi immaginare le porcherie che essi adoprano a ogni uso. La padrona si dipinge i capelli con un'acqua

velenosa; il padrone si mette in bocca delle pallottoline che, per averne succhiata una, una volta, andai a rischio di morire. Si versano nei fazzoletti delle acque che ammorzano, puliscono i panni con un liquido che da una parte all'altra d'una stanza rivolta lo stomaco, accendono il fuoco con certi pezzetti di legno che, scoppiettando, rendono l'aria irrespirabile. Ogni momento si spandono in casa loro dei puzzi pestiferi, che ci fanno scappare. E non ti dico del loro fiato, ch  ingoiano e ricaccian fuori dalla bocca certi nuvoli di fumo scellerato da far recere le budella a passarvi dentro di volo.

– Che roba! E hanno ribrezzo di noi! Ma... almeno mangerete bene.

– Che dici? Tu non hai idea delle sudicerie velenose che son mescolate a una gran parte delle cose buone di cui costoro si nutrono, e pi  a quelle che hanno i pi  bei colori. Non se ne risentono essi perch  sono in piccolissima quantit  quei veleni in rispetto alla mole dei loro corpi; ma ce ne risentiamo noi che siam piccole. Tu non puoi sapere che cosa sono certi loro liquidi chiari come l'acqua o color d'erba, d'oro e di sangue, che portan via la testa e mettono il fuoco nel ventre. E non ti puoi figurare quanti piccoli insetti repugnanti ingoiano con le frutta, coi legumi, col cacio. Ah, che schifo! E trattano noi come animali immondi!

– Comprendo ora il tuo odio per codesta razza, e lo sento anch'io.

– Quella che odio di piú è la padrona, perché è quella che, freddamente, ci dà la caccia piú spietata. É lei che ha introdotto in casa l'uso di quella polvere infame, che ci ammazza a mucchi, ed è lei che la getta con non so che orribile strumento contro i vetri delle finestre, ogni giorno, con una pertinacia feroce. Per questo io perseguito lei di preferenza. Ogni mattina, ogni sera e piú volte lungo il giorno essa s'inginocchia nella sua stanza, col capo basso e con le mani giunte, e io colgo quei momenti per gettarlele negli occhi e nelle nari, a tormentarla quanto piú posso. E come la sento fremere! Che sinistra femmina, che non sorride mai, e tutti cessano di ridere al vederla apparire! E ha pure la triste abitudine di tirare a uccidere le mosche sul viso degli altri, piú spesso sul viso del figliuol piccolo, qualche volta su quello della femmina del fuoco, che in quei casi versa acqua dagli occhi, e io corro a berla e me ne satollo. E con tutto questo, vedi un po'! Essa ci perseguita vive, ma ci mangia morte.

– È possibile?

– Tutto è possibile a questa razza. Piú d'una volta ho veduto la femmina della polvere cogliere a volo una mosca, ammazzarla e cacciarla in fondo alla tazza di caffè che portava poi alla padrona, e questa ha ingoiato tutto. Senza dubbio quella le mette le mosche nel caffè perché sa che le piacciono.

– Abominevole femmina!

– L'abominiamo tutte. Per nostra fortuna sta poco in casa. Due volte il giorno esce e sta fuori un pezzo. Io so dove va.

– Come fai a saperlo?

– Me le poso sulle spalle, quando esce, come faccio col cane, per molestarla anche di fuori. Va in una grande casa oscura, dove c'è sempre gente inginocchiata o seduta, che non parla, e in fondo brillano molti lumi. Entrando e uscendo, mette la mano in un vaso pien d'acqua, che è accosto alla porta, e si tocca il viso e le spalle come fa in casa, quando di mette in ginocchi. Qualche volta, quando la gente è uscita, si va a inginocchiare dentro un casotto appartato, dove, attraverso un finestrino chiuso, sta a guardare per un pezzo un maschio tutto nero, ch'io conosco, e che siede dall'altra parte, dormendo.

– E chi è quel maschio nero?

– È uno che viene spesso in casa, a sedere a tavola, e quand'entra, il figliuolo piccolo e la figliuola gli premono la bocca sulla mano. Son contenta quando viene perché in quei giorni c'è sempre sulla tavola qualche cosa di dolce. Quando c'è lui, tutti quanti, prima di mangiare, si toccano con la mano la fronte e il petto come fa la padrona nella casa oscura. E mi giova che venga perché addosso a lui trovo il fatto mio meglio che sugli altri. Bevo umore a mia voglia sulla sua faccia grassa e senza peli e nelle pieghe profonde del suo grosso collo lucido e rosso. E ci ho anche il vantaggio di poterlo succhiare a mio comodo riparandomi dietro a certi occhi di veto che egli porta davanti agli altri due; onde fra noi mosche lo chiamiamo «quello dei quattro occhi» e facciamo a gara a ficcarci dietro a quei vetri. Oltrediché

ha sulla sommità del capo uno spazietto nudo e rotondo, dove, dopo il pasto, possiamo riposare tranquille. È un essere quieto e buono, che non tira a finirci: non fa che mandarci via, quando lo secchiamo troppo, con un atto lento della mano, che non ci arriva mai. Fossero tutti gli altri così! Ma sono fior di canaglia –.

Detto questo si strofinò forte il capo con le zampe davanti, e il dorso e l'ali con quelle di dietro, e l'altra fece lo stesso. Poi, riavute, ricongiunsero le antenne, e la mosca di campagna disse all'amica: – Ti ringrazio. M'hai levato ogni tentazione di stabilirmi in una casa di città. Ne so abbastanza. Partiamo.

– Non sai tutto ancora! – riprese la cittadina.

– Non t'ho anche detto tutte le astuzie inique a cui ricorrono per toglierci la vita. Ce n'è una, meno pericolosa delle altre per verità, ma che dimostra più di tutte la perfidia degli animali ritti. Ci si mettono in due, e non so perché, sempre un maschio e una femmina. Quando una di noi sta sul petto dell'uno o dell'altra, si scambiano un segno, m'immagino, e con una mossa rapidissima congiungono i petti per ischiacciarla. Tentarono una volta di schiacciarmi in quel modo il padrone e la femmina del fuoco; più volte il figliuolo grande e la femmina della polvere. Un giorno fece anche un tentativo con la figliuola un giovane che frequenta la casa, e che vi porta spesso dei mazzettini di fiori; ma la figliuola, non so perché, si tirò indietro vivamente nel punto che stavano per cogliermi. Io scappai sempre in tempo. Una volta sola corsi un grave pericolo con la femmina del fuoco e

uno sconosciuto che aveva un pennacchio sul capo e dei bottoni luccicanti sul petto. Mi trovavo sul petto di costui. Mi lasciai cogliere. Credetti giunto il mio ultimo momento. Per fortuna riuscii a ripararmi dentro uno dei bottoni, che era rotto e mezzo vuoto, e mi salvai la vita. Ma come s'accanirono a premere per esser ben sicuri d'avermi disfatta! Volai via, quando si separarono, ma rimasi male per un pezzo. Si può dare una scelleraggine più vile? Mettersi in due per accoppiare a tradimento una mosca! Ma pare n'abbiano vergogna essi medesimi, perché non fanno mai quella vigliaccheria che quando non c'è altri presenti. Molte di noi, da principio, ne rimasero vittime. Poi provvedemmo alla difesa di comune accordo. Si convenne che quando ci troviamo in due o più sul petto di qualcuno, e che ci sia un altro vicino, una stia sempre in guardia, e al primo segno di pericolo avverta le altre con un rapido colpo di antenna, che vuol dire: «Si salvi chi può!». In questo modo salvai dalla morte parecchie sorelle, e più d'una volta fui salvata io stessa.

– È una trovata che vi fa onore. Ma non correte mai pericolo fra padrone e la padrona, che son quelli che più v'odiano?

– No: mai fra loro. Le rare volte che il padrone fa quell'atto, la padrona indietreggia, rifiutando il suo concorso; ma non per pietà, certamente, forse per ribrezzo di macchiarsi il petto del nostro sangue. Ma non sente ribrezzo la malnata al vedere il pavimento nero di cadaveri delle mie sorelle, uccise dalla sua polvere esecrata. Ella sorride allora, e sono le sole volte che sorride.

Ah, che orribile mondo! Partiamo!

– Partiamo dunque.

– Un momento... Sento mover l'aria. Qualcuno s'avvicina.

– Sento anch'io.

– È lei. La vedi?

– Vedo una grand'ombra.

– Viene a seder qui, a prendere il fresco. Eccola seduta.

– Sento altri.

– To'! È quello dei quattro occhi.

– Che le si siede accanto.

– Voglio fare alla tiranna un ultimo tiro. Vieni anche tu. Ci andiamo a posare sul suo petto, dove ha il vestito aperto, ci facciamo una provvista d'umor di carne per il viaggio, e poi le lasciano un imbratto per nostra memoria. È intenta a discorrere. Non ci disturberà. Vieni –.

Spiccarono il volo tutt'e due e s'andarono a posare sulla pelle nuda della signora, sotto la fontanella della gola.

– Ci sei? – domandò la mosca cittadina.

– Ci sono – rispose l'altra.

– Forza con la tromba! –

E si misero a succhiare tutt'e due.

A un tratto la mosca cittadina la tromba e d'un colpo fulmineo delle antenne disse alla compagna: – Si salvi chi può! –

E volaron via l'una accanto all'altra.

– Anche loro! – disse tra sé la mosca cittadina, seguitando a

volare. — Ma è stata l'ultima volta, corpo d'un ragno —.